China shock 2.0: la Germania perde terreno, l'Italia tiene. Report

LINK: https://www.startmag.it/economia/china-shock-2-0-la-germania-perde-terreno-litalia-tiene-report/

China shock 2.0: la Germania perde terreno, l'Italia tiene. Report

Marco Orioles

Il calo delle esportazioni europee in Cina, combinato con la crescita delle vendite cinesi verso l'Ue, ha riacceso il dibattito sulla competitività delle manifatture del Vecchio Continente.

Il picco delle esportazioni dell'area Euro verso la Cina si è registrato nel marzo 2022. Da allora il flusso si è ridotto del 17,5%, con una perdita di circa 3,3 miliardi di euro al mese pari a oltre 35 miliardi su base annua.

Nello stesso arco di tempo le vendite cinesi verso l'Ue sono aumentate in media del 6% all'anno tra il 2021 e il primo trimestre 2026. Il risultato è stato un ulteriore allargamento del deficit commerciale europeo nei confronti di Pechino, che nel 2026 ha toccato nuovi massimi storici.

Questi numeri, sviscerati in un report dell'ufficio studi della Banca del Fucino, hanno alimentato l'allarme sul cosiddetto "China shock 2.0" e sollecitato misure protezionistiche, in particolare da parte di Francia e Germania.

Tuttavia, a livello aggregato la bilancia commerciale europea resta positiva. Disaggregando i dati emerge invece una forte asimmetria. La Germania ha perso quasi un terzo dell'export verso la Cina, soprattutto nei mezzi di trasporto e nei macchinari, per effetto della transizione all'elettrico e del programma Made in China 2025. Italia e Francia hanno registrato cali più circoscritti e una successiva ripresa.

Il profilo italiano, più diversificato e con un peso crescente della farmaceutica, della moda e degli alimentari, risulta meglio allineato alla domanda cinese attuale, orientata verso i consumi di una classe media in espansione e verso una minore dipendenza dalle importazioni di tecnologia. Una risposta basata su dazi e barriere, sottolineano gli autori del report, sarebbe quindi un errore strategico, soprattutto per l'Italia, che importa dalla Cina beni intermedi essenziali alla propria competitività e mantiene un surplus commerciale globale.

L'allarme del China shock 2.0 e i limiti della lettura aggregata

L'espressione "China shock 2.0" richiama quanto accaduto nei primi anni 2000, dopo l'ingresso di Pechino nel WTO. Allora la Cina, ancora povera e con abbondante manodopera a basso costo, divenne la fabbrica mondiale delle produzioni a medio-basso valore aggiunto, colpendo soprattutto le manifatture periferiche europee, Italia inclusa.

Oggi la situazione è diversa: l'avanzamento tecnologico permette a Pechino di competere in comparti prima appannaggio esclusivo dei produttori occidentali, dall'automotive elettrico alle tecnologie green fino all'IA.

Le richieste di protezione che ne sono derivate, culminate in un documento congiunto di Francia e Germania alla Commissione Europea, partono dall'assunto che la crescita dell'export cinese stia erodendo in modo strutturale le quote europee. Questa lettura, però, non regge se si guarda ai dati aggregati. La bilancia commerciale europea complessiva resta stabilmente in attivo.

Le esportazioni verso il resto del mondo continuano a crescere e non mostrano segnali di crisi strutturale di competitività. Il nodo è essenzialmente geografico:

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

il deterioramento riguarda quasi esclusivamente il mercato cinese. È quindi necessario chiedersi se il fenomeno sia davvero europeo o se, al contrario, presenti un'asimmetria marcata tra i Paesi membri, come già avvenuto nel primo China shock.

L'asimmetria tra le manifatture nazionali

I dati disaggregati mostrano in effetti differenze nette. Il calo continuo e lineare dal 2022 riguarda solo la Germania, che ha visto ridurre le proprie esportazioni in Cina di quasi un terzo, pur partendo da valori assoluti molto più elevati di quelli di Italia e Francia.

Per questi due Paesi la contrazione è stata più circoscritta: le vendite sono risultate in diminuzione stabile su base annua tra la seconda metà del 2023 e gli ultimi mesi del 2025, per poi invertire la tendenza e tornare in crescita.

L'andamento tedesco merita quindi un'analisi specifica, perché concentra la quasi totalità della flessione europea e riflette una sovrapposizione crescente tra le specializzazioni produttive tedesche e quelle che la Cina sta costruendo in proprio.

La concentrazione dell'export tedesco e l'impatto di Made in China 2025

L'export tedesco verso la Cina è fortemente concentrato. Quattro comparti, ossia mezzi di trasporto, macchinari ed equipaggiamento, apparecchi elettrici, computer e prodotti di elettronica e ottica, rappresentano insieme il 75% del totale. Oltre la metà è data dai primi due e i soli mezzi di trasporto, compresa la componentistica, pesano per circa il 31%.

È proprio su questo ultimo settore che si è concentrata la crisi più acuta, con un calo del 55% in valore dal picco. Il fattore determinante è stato la transizione verso la mobilità elettrica. La Cina ha investito sul comparto fin dai primi anni 2000 e ha progressivamente orientato sia i piani industriali sia la domanda dei consumatori verso i veicoli elettrici, sui quali i marchi tedeschi non detengono vantaggi di prezzo.

Anche gli altri tre comparti centrali hanno registrato riduzioni significative. I macchinari sono in calo lineare dalla seconda metà del 2023, con circa un 25% in meno dal picco raggiunto nel 2021, gli apparecchi elettrici hanno perso il 15% e i prodotti di elettronica e ottica l'11%.

Queste dinamiche si spiegano con il programma Made in China 2025, lanciato nel 2015 con l'obiettivo esplicito di ridurre la dipendenza dalle tecnologie occidentali nei settori a più alto contenuto tecnologico. La realizzazione di quel piano ha ridotto strutturalmente il fabbisogno cinese di importazioni di macchinari, componentistica e tecnologie nei quali la Germania era tra i principali fornitori.

Il mercato cinese, che per anni era stato una destinazione particolarmente remunerativa per le produzioni capital-intensive tedesche, ha così perso centralità proprio perché le specializzazioni dei due Paesi si sono progressivamente sovrapposte.

Il profilo italiano: maggiore diversificazione e allineamento con la domanda cinese

L'export italiano verso la Cina presenta una struttura diversa e più articolata. Anche se due settori coprono circa la metà del totale, la restante parte è più diversificata.

Nel 2021 i primi quattro comparti, cioè macchinari, prodotti tessili e abbigliamento, chimica e mezzi di trasporto, arrivavano al 62%. Nel 2025 la quota dei primi quattro è rimasta intorno al 63%, ma i prodotti farmaceutici hanno

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

sostituito i mezzi di trasporto e i macchinari sono scesi al 21,4%.

A differenza della Germania, l'Italia ha un peso significativo di beni di consumo: la moda rappresentava il 20% nel 2021 e il 24% nel 2025, gli alimentari e le bevande il 4,1 e il 4,5%.

Il farmaceutico merita un'attenzione particolare. Il totale annuo esportato in Cina è aumentato del 170% rispetto a fine 2020 le la quota sul totale dell'export italiano verso Pechino è passata dal 6,4% del 2021 al 9,4% del 2025. In Germania lo stesso comparto pesa poco e non ha registrato tassi di crescita analoghi.

Anche la moda e gli alimentari hanno mostrato andamenti non univocamente negativi: dopo una flessione legata alla crisi immobiliare e alla preferenza crescente per i brand locali, entrambi hanno ripreso a crescere nei mesi finali del 2025, in linea con l'accelerazione complessiva dell'import cinese.

Macchinari e mezzi di trasporto hanno registrato anche per l'Italia dinamiche negative dal 2022, per la stessa ragione che spiega il calo tedesco, ossia la riduzione strutturale della domanda cinese di import in questi comparti. Tuttavia l'export italiano di macchinari ha mostrato un modesto rimbalzo nel 2026 e settori di sovrapposizione come la chimica e gli apparecchi elettrici hanno ripreso a crescere, a differenza di quelli tedeschi.

I dati doganali cinesi di settembre 2026 confermano il divario: l'export italiano in Cina è aumentato del 22,9% su base annua, quello tedesco dello 0,14%. Il profilo italiano, più variegato, risulta quindi più coerente con le esigenze attuali del mercato cinese.

I tre pilastri della competitività italiana

L'export italiano si è consolidato intorno a tre pilastri che lo rendono adatto a economie in stadi di sviluppo differenti.

Il primo è costituito dai macchinari e dagli apparecchi per la produzione industriale, in particolare i beni ACT (automazione, creatività, tecnologia), nei quali l'Italia detiene specializzazioni riconosciute. Questi prodotti permettono di servire sia Paesi in fase di industrializzazione sia manifatture già avanzate.

Il secondo riguarda i beni di consumo del Made in Italy tradizionale che comprende moda, design e alimentari, la cui forza risiede nel riconoscimento internazionale del brand come sinonimo di qualità e che beneficiano della crescita della capacità di spesa.

Il terzo, emerso con particolare evidenza negli ultimi 25 anni, è il settore chimico-farmaceutico, ad alto valore aggiunto e con un ruolo rilevante sia di multinazionali sia di un ecosistema di produttori locali. Questo comparto è in grado di intercettare la domanda dei Paesi avanzati e di quelli in invecchiamento, Cina inclusa.

Il profilo variegato dell'export italiano pone quindi il Paese in una posizione più favorevole rispetto alla Germania per beneficiare della fase attuale dello sviluppo cinese. Guadagnare quote di mercato resta una sfida, ma la dimensione della domanda aggregata cinese e la prospettiva di espansione della classe media rendono questo mercato un'occasione da non perdere.

Perché il protezionismo sarebbe un errore

Alla luce di quanto emerge, la crisi dell'export europeo in Cina non riguarda la totalità dell'industria del Vecchio Continente, ma primariamente quella tedesca. Per l'Italia la contrazione è limitata ad alcuni settori, mentre su altri esistono spazi di espansione. Questo è già un motivo sufficiente per considerare un errore

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

strategico l'adozione di una politica commerciale protezionistica nei confronti della Cina.

Esistono poi obiezioni di carattere più generale. Il rischio di ritorsioni è concreto: la Cina dispone di leve potenti, dai contro-dazi all'interruzione delle forniture di input critici come le terre rare, di cui Pechino detiene ampie riserve e un quasi-monopolio nella raffinazione.

L'efficacia degli strumenti protezionistici è inoltre limitata: alzare barriere verso l'Europa non ridurrebbe la competitività cinese nel resto del mondo e lascerebbe inalterata la capacità di Pechino di guadagnare quote di mercato fuori dai confini europei.

Come osservato dall'ex ministro Giovanni Tria, limiti quantitativi alle importazioni potrebbero persino rafforzare le imprese cinesi più competitive, consolidando il gap tecnologico e riducendo l'effetto deflazionistico delle importazioni sul mercato europeo.

Per l'Italia si aggiunge un elemento specifico. Secondo uno studio di Confindustria, circa il 60% dell'import italiano dalla Cina è costituito da beni intermedi, che entrano nei processi produttivi delle imprese e contribuiscono alla loro competitività internazionale. Il deficit bilaterale con la Cina è controbilanciato dal surplus che l'Italia registra con altre aree. Il risultato complessivo è un saldo commerciale globale positivo e in netto miglioramento dal 2012.

La soluzione al problema reale della competitività europea non passa quindi per l'innalzamento di barriere. Richiede invece interventi sui prezzi dell'energia, che penalizzano le imprese europee rispetto ai competitor, e politiche industriali coerenti e di lungo periodo capaci di incentivare l'innovazione.

Nel breve termine, più utile del protezionismo è favorire investimenti diretti esteri cinesi in Europa condizionati al trasferimento tecnologico e spingere per una maggiore apertura del mercato interno cinese ai prodotti europei. L'obiettivo della negoziazione dovrebbe essere l'ampliamento del mercato cinese, non la chiusura di quello europeo.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato